

BENVENUTO DISERTORI

PRECURSORI DELL'ALPINISMO E DELLE SPEDIZIONI POLARI

Ricorre non di rado nei nostri sogni la sensazione di trovarci a superare con estrema facilità passi difficili e pericolosi, librati sopra abissi, alte scale, strapiombi, e di trascorrere quasi volando da un punto all'altro, siano questi o muri vaneggianti, o rocce a picco o consimili altri incomodi appoggi; e ci abituiamo a considerare il senso di vertigine che accompagna tali fantasmagoriche avventure non tanto come il ridestarsi atavico di preistorici antenati che avessero esercitato il funambulismo o qualche attività attinente, quanto piuttosto ad attribuire la sensazione al suggerimento segreto della nostra chiocciola, organo delicatissimo dell'orecchio interno, situato e protetto entro la più riposta parete dell'osso occipitale, che presiede oltretutto alla valutazione dei suoni e delle vibrazioni musicali, anche al senso dell'equilibrio. Ora, nel giacere opposto alla naturale posizione eretta della persona, questa chiocciola avverte e sa che noi siamo giacenti mentre la nostra fallace immaginazione ci finge in piedi in piena attività, cosicché il nostro inconscio si affretta a risolvere e tradurre il contrasto in sensazioni ed immagini di vaneggiamento sul vuoto. Qualcosa di simile accade in sogno quando ad un tratto ci accorgiamo costernati di essere presenti in camicia da notte, fra persone di riguardo.

Nella Divina Commedia, cui posero mano cielo e terra, l'elemento onorico sia pur come substrato non preponderante ma tuttavia essenziale, non poteva mancare. In realtà il senso della vertigine vi è sì può dire onnipresente specialmente nelle due prime cantiche ove è tutto uno scen-

dere e salire per dirupi e scoscendimenti tanto ardui da richiedere spesso l'aiuto di una mano amica.

Si sa d'altronde che Dante fu per i suoi tempi un geografo agguerritissimo della media ed alta Italia, avendola percorsa in lungo ed in largo con i cavalli di San Francesco, pervenendo persino in luoghi disagiamente accessibili, rocche, castelli, monasteri, èremi. Esperimentò le Alpi Tridentine, ospite dei Castelbarco; e come descrisse efficacemente nel Canto XII dell'*Inferno* i così detti *slavini di Marco* presso Mori in Val d'Adige, impressionante congerie di massi ciclopici ruinati l'uno sull'altro, è ben verosimile ch'egli fosse salito anche su qualcuna delle montagne circostanti, spinto dalla sua inestinguibile sete di veder tutto. Ai suoi tempi un vero e proprio alpinismo come sport disinteressato non esisteva neppure, ma è certo che nel Canto XXVII del *Purgatorio* è previsto anche il pernottamento in parete che fa parte dell'alta scuola degli scalatori di cime.

Che il Petrarca fosse alpinista è risaputo. Egli coltivò scientemente il senso della solitudine per lui piena di fascino, e basterebbe la canzone *Di pensiero in pensier di monte in monte - Mi guida Amor*, per farci sapere quanto questo esercizio fisico favorisse il fèrvere del suo pensiero poetico. Ma specialmente l'epistola *Ad Italiam ex Galliis remeans*, da noi trascritta dai Codici Tridentini in connessione col mottetto di Ludbico da Rimini che la pose in musica con l'accompagnamento dell'organetto portativo oppure col concorso di altri strumenti quali il laùto, la ribeca, il salterio ossia mezzo cannone, la cètera o la viuola, e pubblicato nella Rivista Musicale Italiana del 1942, esprime le autentiche emozioni dell'alpinista che dall'alto del Monte Gebenna ossia Monginevro nelle Alpi Marittime rivede l'Italia ove sta per ritornare col proposito di viverci definitivamente ed ivi morire (maggio 1353). L'epistola è nel miglior senso tanto popolare che il Carducci non poté resistere alla tentazione di pubblicarla tradotta in italiano. Certo è che quell'ineffabile alito di vento che ferisce nel viso il poeta alpinista e si fa riconoscere a lui quale il respiro stesso della patria e quasi il saluto materno della serena terra natale al reduce pellegrino ha un solo corrispettivo equivalente nella lirica italiana, ed è quell'improvviso stormir di fronde nell'*Infinito* del Leopardi che come in un rapido baleno rivela a lui l'incommensurabilità dell'essere eterno ove la vita dell'uomo è poco più che nulla: e così è squarciato il velo di Maia.

Più tardi, ad oltre tre secoli di distanza dal Petrarca, abbiamo nell'opera monumentale di Filippo Baldinucci su le *Vite dei Pittori da Cimabue in qua*, e precisamente nella biografia di Pietro Francavilla

scultore fiammingo nato a Douai nel 1548, la cronaca di una memorabile escursione organizzata a puro scopo di alpinismo dall'Arciduca Ferdinando II d'Austria principe del Tirolo con tutto il suo sèguito su uno degli alti monti che d'ominano da presso la città di Innsbrück, e vale la pena riprodurla qui:

«E perché Pietro (Francavilla) agli studi del disegno aveva fin allora saputo congiungere quello delle lettere umane e le facoltà geometriche, matematiche e cosmografiche, da indi in poi (l'Arciduca Ferdinando) volle frequentemente averlo a sè a lungo discorso, gustando oltremodo dell'ottima indole di lui, e dell'argutezza del suo speculare in materie curiose e sottili. Non voglio lasciar di dire in tal proposito ciò che il Francavilla discorrendo delle carezze che gli faceva quel gran Principe, era solito raccontare; diceva egli adunque, che l'Arciduca un giorno volle soddisfare ad una propria curiosità, che era di portarsi alla cima d'uno degli altissimi monti quivi vicini, che forse per la più parte era reputato inaccessibile, e che fatti i debiti preparamenti per superare l'asprezza di quel cammino vi si condusse insieme con molti de' suoi famigliari Cortigiani, fra quali volle che fosse lo stesso Pietro, il quale raccontando questo fatto, non sapeva saziarsi di dire quanto fu malagevole, e faticosa questa gita, conciossiacosaché convenisse passare per folte, ed orride boscaglie, e non più camminati sentieri, ma che assai maggiore fecesi la difficoltà quando ebbero salito tanto della Montagna, che secondo quello che fu concluso allora, eran già pervenuti a quella parte di essa, ove d'ordinario suol giungere la maggiore altezza de' nuvoli, che noi altrimenti diremmo sopra alla media regione dell'aria, perché quivi trovarono a sole scoperto, e chiaro, un'aria ripiena di tanta umidità, che tutti si bagnarono; la terra poi era in superficie morbida a guisa d'unguento, onde non lasciava altrui fermare il piede; eranvi erbe in abbondanza guazzose, e molli, e così lisce, e lubriche, come se con olio fossero state bagnate, tanto che molto vi volle a cagione di simili accidenti, per poter seguitare la salita, e che nell'avanzarsi verso la cima di quel gran Monte, incominciarono a sentir freddo intollerabile, senza che spirasse tanto vento, e che avesse potuto muovere una foglia, ed era quivi la terra così arida, ed asciutta, che sollevavasi in minutissima polvere. Soggiungeva, che essendo giunti finalmente alla più alta parte, fatto fare a forza d'uomini tanto di piano ove potette ognuno comodamente adagiarsi e ristorarsi col cibo, siccome seguì; lo stesso Francavilla scrisse sul suolo la venuta di quel gran Principe, co' nomi dei Cortigiani, il giorno, e l'ora dell'arrivo, e che dopo due anni, cioè del mese di Maggio 1571, o fosse 1572, avendo

voluto di nuovo tornare l'Arciduca a far quella gita, si trovarono le medesime lettere intatte, ed intelligibili, né più né meno, che se non in polvere, ma in porfido fossero state scritte».

Molto ci sarebbe da aggiungere circa i successivi soggiorni del Francavilla a Firenze, Roma, Parigi ove al servizio del Re Enrico IV e della Regina Maria de' Medici finì i suoi giorni operosi, e come egli costruì anche curiose proprie invenzioni estranee all'arte della scultura, come sfere zodiacali, orologi solari, compassi di nuova foggia utili alla topografia ed alla balistica ed altre cose consimili, fra cui le coppie di globi rappresentanti il Cielo e la Terra, per una delle quali pensiamo far cosa gradita al lettore far ritorno al Baldinucci che, sempre nella biografia del Francavilla, ci fornisce una interessante notizia di una fortunosa avventura di viaggio a vero dire non del tutto intenzionale verso il Polo Nord, riuscita a lieto fine da un'imbarcazione di Fiamminghi negli ultimi anni del Cinquecento.

«Due altri (globi) ne fabbricò (il Francavilla) contenenti pure la Terra e il Cielo con tutte le loro figure, anzi che alcune ne aggiunse in Cielo, una delle quali chiamò Polifila presso alla Crociera nel Po'lo Antartico, ed un'altra vicina al Polo Artico, che fu questa un pesce detto dagli olandesi Pesce Trombato, e disse avergli dato quell'eminentissimo luogo con l'altre stelle per memoria d'un segnalato benefizio, che per mezzo de' Pesci ebbe una nave Fiamminga l'anno 1593, la quale dal mese d'Agosto partita d'Anversa per l'India Orientale, e per g'i accidenti del mare, avendo fatto perdita delle vettovaglie, ed essendo poi rimasta inchiodata da ghiacci, fu in un tal lido verso il mese di Novembre provvista d'orsi, e volpi bianche, che servirono a' Naviganti per cibo le carni e per vestito le pelli fino al mese di Marzo, ed a quel tempo essendo mancato alquanto il ghiaccio spiccata dal lido al suo viaggio fu con meraviglia maggiore della Divina Provvidenza soccorsa in mezzo al Mare, col volar, che facevano i pesci di braccio, e mezzo in circa in grande abbondanza a torno, e dentro la medesima Nave, con che furono quei miseri provvisti di cibo, fin tanto, che giunsero in luogo, ove erano abitatori per potersi procacciare il bisognevole, cosa, che per 75 giorni non avevan potuto fare».

Per concludere, ci basti dire essere il Francavilla l'autore di quella statua della Primavera che stava in capo al ponte di Santa Trinita in Firenze da la parte di Palazzo Spini, la quale precipitò in Arno allor-

quando nell'ultima guerra i tedeschi fecero senza scopo saltare il ponte: ricostruito il quale, la statua ripescata in Arno fu nuovamente issata a suo luogo, ed anche la sua propria testa autentica, ritrovata solo più tardi nel letto del fiume le fu infine felicemente restituita.

RIASSUNTO - *La biografia dello scultore, matematico, inventore e cosmografo Pietro Francavilla, flammingo nato a Cambrai nel 1548, contenuta nelle Notizie dei Professori del Disegno etc. di Filippo Baldinucci, tomo VIII, offre qui l'occasione di ricordare i precedenti medievali dell'alpinismo, e di segnalare una memorabile ascensione su uno degli alti monti che dominano la città di Innsbruck, effettuata nel 1571 dall'Arciduca Ferdinando del Tirolo con il proprio seguito. In oltre, dalla stessa biografia del Francavilla è qui estratta la notizia d'una nave flamminga che nel 1595 una fortunosa navigazione costrinse a svernare fra i ghiacci delle regioni polari, donde quasi miracolosamente poté fare ritorno nel mondo dei viventi.*

L'Arciduca Ferdinando II del Tirolo (che) fra l'altro donò alla moglie morganatica, la bella e coltissima Philippine Welser, ricca patrizia di Augsburg, il castello di Ambras presso Innsbruck, ove accumulò preziose collezioni di armi, arazzi, manoscritti, strumenti musicali in parte tuttora esistenti a Vienna. Il primogenito da queste nozze, Andrea d'Austria, vescovo di Bressanone tentò di sopraffare il Vescovo Cardinale di Trento Lodovico Madruzzo e la curia tridentina. L'arciduca sposò in seconde nozze Eleonora Anna Caterina Gonzaga figlia del Duca Guglielmo signore di Mantova e ne ebbe tre figlie, una delle quali sposò un imperatore.

